Between

Un'India di carta. Spazi fisici e Letteratura in un viaggio di Giorgio Manganelli

Marco Viscardi

La scrittura di Giorgio Manganelli non ama la stasi. Anche nella sua attività di saggista e critico delle lettere e delle arti, Manganelli compie un "viaggio dentro i libri", impegnandosi in un continuo «confronto con l'imprevisto» (Pulce 2006: 506; cfr. anche Trevi 2006: 337-362).

Ma Manganelli fu un sincero viaggiatore lui stesso, ironico e per nulla mistico, un pingue e nevrotico anti-Terzani. Se colorassimo i paesi raccontati da Manganelli su di una cartina del mondo conosciuto, ci troveremmo davanti a un capriccio di macchie che spazia dai grandi silenzi scandinavi agli stralunati paesaggi dell'estremo Oriente; al centro di tutto l'India raccontata per il settimanale *Il Mondo* nel 1975, in una serie di articoli pubblicati in volume nel 1992 da Adelphi col titolo, pieno di implicazioni secentesche, di *Esperimento con l'India*.

Per l'uomo occidentale l'India ha una doppia natura: luogo reale, racchiuso da confini politici e geografici, e territorio dell'Oriente favoloso, che raccoglie quanto di sregolato e immorale esiste. Insomma lo spazio immaginario della libertà, felice e crudele, dei costumi sessuali, delle esuberanze inquietanti del corpo e delle magnifiche impudicizie dei mostri. Anche il viaggio indiano di Manganelli sembra sdoppiarsi, e dietro il percorso delle carte stradali e dei piani di volo lo vediamo spostarsi nel paese dell'irrealtà[1].

[1] Sul tema del viaggio in India come incontro con l'altro si trovano pagine significative in Benvenuti 2008; in particolar modo nella sezione dedicata a Giorgio Manganelli. Lettrice attenta dell'esperienze indiane degli autori che studia, la Benvenuti affronta, con rara intelligenza critica, gli studi post-coloniali e l'insegnamento di Said da una prospettiva tutta italiana, senza

CC BY

Trovarsi nelle regioni dell'immaginazione abbaglia e stordisce. Il povero milanese si dilunga nel racconto delle sue angosce, ma leggendo questo *Esperimento* siamo colpiti da un sospetto: che fra gli sterminati confini dell'India, Manganelli abbia assistito ad una particolarissima epifania: vivere, camminare e mangiare dentro la sua idea di letteratura. Non pochi momenti di questo diario indiano ricordano le pagine dichiaratamente teoriche del malinconico tapiro[2].

Del resto già nella sua prima intervista attestata, Manganelli vagheggiava la nascita di un nuovo genere letterario, la critica geografica o geocritica:

> che consisterebbe, per l'appunto, nel trattare un luogo alla stessa maniera con cui trattiamo sostanzialmente un libro. Cioè come sistema di stimoli che agisce su di noi, e che noi possiamo, nel caso di una visita frettolosa recensire, nel caso di un soggiorno più paziente ricostruire con una critica vera e propria (Drudi Demby 1965: 46)[3].

Nell'*Esperimento* Manganelli fa qualcosa di più che convertire un viaggio in un'esperienza di critica: disegna analogie fra l'India reale e la letteratura stessa.

Il nostro percorso comincia da Marco Polo, e per ora da una delle sue reincarnazioni novecentesche. Raccontando a Kublai Kan la tormentata storia di Teodora, Marco ricorda la strage secolare degli animali che invasero la sventurata città invisibile. Per celebrare la propria vittoria e per tramandare la memoria delle specie estinte ai loro discendenti, gli abitanti di Teodora hanno affidato alla Biblioteca Pubblica le opere di Buffon e di Linneo. Ma la vittoria non è stata definitiva: la città che credeva di aver sconfitto la sua parte oscura ha dimenticato che gli incubi possono presentarsi in ogni forma. L'ultimo attacco alla città arrivò dal luogo creduto più sicuro; una fauna dimenticata

---

scimmiottare tendenze culturali d'oltreoceano. Sull'Oriente raccontato da Manganelli anche Wolfs 2004: 117-128.

[2] La definizione è di Citati 1990.

[3] Ora in Manganelli 2001: 23. La questione è oggetto di Menechella 2000: 131-144.

> tornava alla luce dagli scantinati della biblioteca dove si conservavano gli incunaboli, spiccava salti dai capitelli e dai pluviali, s'appollaiava al capezzale dei dormienti. Le sfingi, i grifi, le chimere, i draghi, gli ircocervi, le arpie, le idre, i liocorni, i basilischi riprendevano possesso della loro città (Calvino 1995: 494).

L'allucinato bestiario che invade definitivamente Teodora è l'estrema vittoria della letteratura, vaso di inquietudini, zoo non addomesticabile. Manganelli è stato attento lettore de *Le città invisibili*, come dimostrano alcune sue pagine nel decennio successivo[4]. Forse nel creare questa selva di mostri-libri vanamente imprigionati in un catalogo bibliotecario, Italo Calvino si è ricordato a sua volta di un articolo manganelliano apparso l'anno prima su *L'Espresso* per celebrare il centenario della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis; quel "professore laico e ottocentesco, un po' alla tedesca" (Manganelli 1986: 235)[5] che ha ridotto le lettere italiane ad una teoria di «libri solidi e compatti, rilegati robustamente e senza sfarzo ma con solennità; libri concepiti per illuminare il cammino della Storia» (*ibid.*: 235). In questi scaffali difficilmente si troverebbe un'opera bizzarra o divagante. Come Teodora anche la letteratura italiana è una città ordinata e De Sanctis è l'urbanista: grandi viali prospettici che si incrociano in piazze spaziose e ornate di statue. Tuttavia si percepisce in lontananza la presenza di «quartieri malfamati, bettole e lupanari» in cui «qualcuno ci favoleggia di terre allegoriche, di incredibili fasti retorici, labirinti barocchi, allucinazioni manieriste. Di una città tutta malfamata e illusionista» (*ibid.*: 236)[6].

Manganelli arriva in India con l'animo di chi si inoltra nelle periferie della città desanctisiana. Nel capitolo che introduce questo *Esperimento* Manganelli mette in scena i suoi timori sdoppiandosi in un dialogo con se stesso. Prima di partire l'India sembra una seduttrice di provincia che attira le sue prede col numero più scontato del suo repertorio, la metamorfosi:

---

[4] Per un riassunto dei complessi rapporti fra Calvino e Manganelli si rimanda a Belpoliti, 2000: 92-113.

[5] Si noti che l'autore ha inserito questo stesso articolo nella sua *Antologia personale* (1989: 100-102).

[6] L'attrazione di Manganelli per queste suburre è testimoniata dagli articoli e dai saggi raccolti sotto il titolo anti-desanctisiano di *Laboriose Inezie*, che si rifà al giudizio sulle accademie del Seicento del critico di Morra.

> L'India è una grande adescatrice, ti suggerisce: «Se vieni da me, sei un dio, un incantatore di serpenti, un serpente tu stesso: sei il mio amante di sempre». «Cattiva Letteratura» sussurro. «Pessima» fa il mio amico, «ma non è facile resistere a così generosa, cattiva letteratura. Perché non si rinuncia a un grande amore? Perché letterariamente è una cosa infima». (Manganelli 1992: 12)

Chi crede mai di essere quest'India che assicura l'immortalità? Non è forse un antico privilegio della poesia quello di difendere il nome contro l'oblio dei secoli? Per difendersi dalle trappole di questa prestigiatrice, Manganelli si nasconde dietro lo scudo dei libri. Durante il volo che lo porta a Bombay, il pensiero va a *Siddharta* e alle pagine di Isherwood e di Huxley, ispirate dai classici della cultura indiana. In aereo compaiono le prime crepe: «A leggere il libro di Hesse, ci si scorda che esistono gli escrementi. La cosa sembra nobile, ma alla lunga sarà onesta? Agitatissimo mi chiedo se sia onesto avere un'anima» (*ibid.*: 17). Il Vedanta che ispira i due scrittori inglesi

> è una nobile cosa, così terribilmente nobile, e senza riso; mi dico e mi confesso che io vengo da un continente dove da tempo di Assoluto non se ne produce più, e dove esiste un riso secco e tormentoso che forse ha definitivamente disegnato i nostri volti. (*Ibid.:* 18)

Il malessere nasce dal sospetto di andare in un mondo che ha dimenticato il corpo, un mondo che non sa defecare e ridere. Gettando all'aria gli scrittori chiamati, in un primo momento, a fare da baluardo contro gli ammicchi della *grande adescatrice* assistiamo ad un repentino cambio di registro: adesso quella che era *cattiva letteratura* diventa *grande letteratura*. Per questo dobbiamo fare un passo indietro di due anni, tornare all'intervento che Manganelli aveva tenuto al convegno romano su Jung nel 1973, e successivamente pubblicato nella sua *Antologia personale.* In questo testo Manganelli distingueva due tipi di letteratura, entrambe derivanti da quelli che Jung chiamava momento visionario e momento psicologico:

> Il momento psicologico, credo, è la cattiva letteratura, quella letteratura da cui il sogno viene espulso, da cui viene espunto l'incubo, l'inconscio, la nevrosi notturna. È la letteratura di giorno,

> non della domenica, ma del momento in cui sorge l'alba, i tram cominciano a funzionare; da quel momento in poi si può scrivere la cattiva letteratura fino all'ora del coprifuoco. Dopo l'ora del coprifuoco comincia l'ora della letteratura vera, che è sempre notturna, sempre nottambula e sapete che ci sono anche le cattive abitudini degli scrittori, sono infelici, come diceva Jung forse un pochino *patronising*. È questo il lato divertente della cosa. (Manganelli 1989: 210)

Le pagine che rinunciano agli escrementi e al riso, come quelle di Hesse, Isherwood e Huxley, sono state scritte con lo sferragliare dei primi tram in sottofondo. La brulicante vita del continente indiano si presenta a Manganelli sotto forma olfattiva:

> Conosco questa aria, la annuso e mi annusa; è l'aria tropicale di erbe macerate, di animali, di fogne aperte, inasprita da un sapore di orina, di bestia in cattività; è un'aria che mi commuove, mi eccita per la sua qualità disfatta ed ingenua, […] questa è l'aria dell'India, un'aria sporca e vitale, purulenta e dolciastra, putrefatta e infantile". (Manganelli 1992: 22)

Si scorge un rovesciamento parodico dell'*Odore dell'India*, il diario del viaggio indiano di Pier Paolo Pasolini apparso nel 1961 e che Manganelli conosceva bene.

In quella difficile mistura di aromi e fetori, vera e propria «palude d'aria» (*ibid*.), tramontano definitivamente gli scrittori europei:

> L'Europa sprofonda alle mie spalle, sprofonda anche il pulitino *Siddharta*, anche il Vedanta, spiegato da Aldus Huxley, è un fantasma igienico; io sono in India, alle soglie di una malattia continentale, di un luogo che con la prima zaffata d'aria mi bofonchia alcunché di disfacimenti, di immoralità, di lebbra e di idoli. (Manganelli 1992 : 22-23)

L'ingresso a Bombay non avviene dalla Porta delle Indie, costruita per Giorgio V ad inizio Novecento, ma dallo *sfintere* della città (*ibid.*: p. 24)[7]. Ancora una volta l'impatto è un trionfo odoroso:

> La fondamentale sporcizia dell'esistente, la sua qualità escrementizia e torbida viene vissuta con pacatezza; io vengo da un continente di gabinetti canditi, e mi trovo lanciato nel cuore di un mondo che non paventa di sfoggiare i propri escrementi. (Manganelli 1992: 25)

In questi passaggi sulle defecazioni indiane possiamo leggere un ulteriore richiamo alla conferenza junghiana del 1973:

> Noi siamo dei magnifici produttori di escrementi che consideriamo delle cose ignobili, ma non è mica poi tanto vero se le consideriamo prospettivamente, perché hanno a che fare con il futuro della vita e non con il presente. Sappiamo che saremo noi stessi degli eccellenti fertilizzatori, quindi c'è una dignità vitale dell'escremento su cui richiamo la vostra attenzione. E la letteratura è assolutamente un escremento in questo senso. (Manganelli 1989: 212).

Ma Manganelli era stato anche messo in allarme dall'assoluta mancanza di riso. Ridere è azione infernale per eccellenza: il volto sfigurato dallo sghignazzo somiglia alla maschera di Satana. Il riso è un inganno del diavolo secondo i romantici tedeschi. Deformarsi in una risata è atto terribile e contraddittorio. Coscienza di una superiorità luciferina e segno di una caduta, di una degenerazione[8].

Gli escrementi (che nelle Malebolge ricoprono in eterno la cortigiana Thais) e il riso disegnano già dalle prime pagine di questo *Esperimento* un fondale infernale; ancora sospesi nel volo d'arrivo, siamo presi dal sospetto che ad accoglierci troveremo un oltremondo. Del resto la letteratura degli ultimi due secoli abita nelle regioni

---

[7] Giorgio Agamben (2000: 38) ha notato che lo *sfintere*, soglia indecidibile fra l'interno e l'esterno come lo stemma, è uno dei più complessi temi manganelliani.

[8] Sull'importanza del riso si veda la sintesi di Minois 2004. Incisivo l'intervento di Maffei 2003, che, sulla scorta di Frye, indaga l'importanza del riso della costruzione dei grandi scenari infernali del romanzo moderno.

d'abisso: «e ci sono degli scrittori che noi sentiamo benissimo che cominciano a funzionare nel momento in cui entrano all'inferno» (*ibid.*: 211). Dickens e Balzac hanno descritto un mondo stravolto, visto con occhiali che scompaginano le apparenze e fanno venire alla superficie le sproporzioni del reale. Si potrebbe fare letteratura col paradiso ma quel luogo remotissimo ci pare «una variante particolarmente luminosa del nulla» (*ibid.*). Invece ci muoviamo a nostro agio nelle regioni basse, di cui conosciamo gli angoli, i cunicoli e le latebre e che preferiamo al regno della luce: «Noi siamo abitanti dell'inferno e lo siamo finché avremo la fortuna di vivere un secolo di lumi, di progresso, di civiltà, di fraternità e di tutte queste cose immonde» (*ibid.*: 211-212).

Il continente indiano è un dolce inferno che tutto penetra ed informa di sé: «L'India invade ogni anfratto come l'innocenza pervasiva dell'acqua: taciturna macera e corrode, impaluda e nutre" (Manganelli 1992: 65). La frase, letta in controluce, ci porta al suo modello: le parole che Torquato "recluso e demente" rivolge al suo Genio famigliare fra le mura del manicomio di Ferrara nelle *Operette Morali:* «A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali e tutti i vani contenuti in ciascuna di esse» (Leopardi 1988: 72); un passo che contiene, e svela a chi legge, la mescolanza inestricabile di angoscia e di «lucida gioia teoretica» (Manganelli 1986: 200). Perplessità e felicità del conoscere si inseguono e si annodano nei panorami indiani, che sembrano adagiarsi con le forme arrotondate della visione:

> Qui non esiste verità, non c'è unità di misura stabile, è difficile sapere esattamente quanto è alta una figura intravista nel sogno; in una morbida tensione, qualcosa di vegetale mima l'animale, la pietra insegue la morbidezza della foglia, l'albero studia architettura, ha un debole per il barocco. (Manganelli 1992: 65)[9]

Nell'ordine secentista il decoro invade la struttura, l'ornamento s'impone sul *logos*; così Manganelli getta alle ortiche le tre guide turistiche che aveva messo in valigia prima di partire, perché : «il "luogo", la "città" e la "campagna", non esistono se non come figure retoriche, come generi letterari» (*ibid.*: 57).

[9] Particolarmente calzante quanto dice Menechella 2000: 132: «Le categorie che Manganelli usa per l'extraletterario derivano spesso dal letterario, e i confini tra letterario-extraletterario spesso saltano».

Le città indiane sono agglomerati di significati, ruotano attorno a una figura cardine che ne è contemporaneamente il protettore e la malattia, come accade per Madre Teresa a Calcutta o al corpo di san Francesco Saverio custodito a Goa, l'antica colonia portoghese rasserenante come un'utopia libresca:

> il progetto originario di Goa dovette essere l'Arcadia. In un continente in cui tutto è su misura angosciosamente effusiva, fiumi straripanti e montagne che nessuno osa affrontare, paludi malariche e venti che struggono, Goa sembra l'unico, letterario, erudito, deposito di ruscelli, stradicciole campestri, foglie che incredibilmente stormiscono, animali pacifici ma un po' meno smagriti che altrove. (*Ibid*.: 60)

Il mondo infernale è basato sulla ripetizione dell'identico, si pensi all'implacabile circolarità del cono rovesciato descritto da Dante, e il quartiere della prostituzione a Bombay, luogo del corpo e del suo abominio, sembra seguire l'identica struttura basata sull'insensata replica dell'uguale:

> la città delle prostitute è un mondo coerente, brulicante, in cui la donna discinta si ripete come un motivo, un segno, un simbolo […]. Questo pullulare di signore carnali fa supporre una civiltà che ha evitato l'amore carismatico, che lo vive in modo sociale, impoetico, impersonale. Più dell'assenza del peccato, colpisce la sensazione di una corporalità anonima, senza dolcezza, senza insinuazioni, senza sfide del destino: come se una presenza femminesca fosse stata ritagliata in innumeri donne giustapposte. (*Ibid*.)

Nell'India di Manganelli vivono creature diverse da quelle della vecchia Europa, esseri esorbitanti e iperbolici che hanno assorbito il sogno dall'aria che respirano. Già l'aveva detto il vero Marco Polo nel suo *Milione* dove, fra «le maravigliose cose dell'India», il mercante veneziano incontra la misteriosa esuberanza dei mostri. Nel regno di Lambri, a nord di Sumatra, vivono «uomini ch'anno coda grande più di un palmo […] e dimorano ne le montagne di lungi da la città; le code son grosse come di cane» (Polo 1982: 231). Nell'isola di Angaman, le moderne Andamane, ci sono invece i cinecefali: «Tutti quelli di quest'isola ànno lo capo come di cane e denti e naso come di

grandi mastini» (*ibid*.: 233). In queste creature l'umano s'incrocia col canino; vedremo in seguito che i cani hanno un loro ruolo ben preciso nelle pagine di questo *Esperimento.*

I mostri che si presentano a Manganelli a Calcutta, perversi e oscuri come tutte le creature del sogno, sono i respinti della nostra società, i deformi e i diversi che l'occidentale esclude dal suo sguardo chiudendoli negli ospedali oltre le oneste mura cittadine. «In India invece il mostro è "a casa"» (Manganelli 1992: 100). In questo paese che non conosce l'orrore, «l'uomo dell'orrore può uscire dai nostri ghetti mentali, dai nostri incubi, e trascinarsi ai nostri piedi" (*ibid*.). Qui il perturbante si manifesta in tutta la sua originaria ambiguità; ciò che è *unheimlich* per l'europeo, e quindi etimologica negazione di quanto appartiene alla casa, all'*Heim*, è perfettamente *heimlich* agli occhi dell'indiano.

> [Questi] deformi, le membra spaccate, le labbra lacerate, le braccia che si biforcano al gomito, le gambe arrotondate in un gigantesco piede di elefante, e quel mostro che ho visto vicino a Madras, normale fino alla vita e poi null'altro che un fiore di sfintere con attorno filamenti incollati di gambe. (*Ibid*.: 99-100)

mettono Manganelli in una condizione di lucida serenità:

> Alla sera, finito di mangiare uscivo a passeggiare fra i mostri; ragni di carne, gambe morte, braccia vegetali e attorte, bocche scavate in una cartilagine di testa, ocarine di gemiti e agonie. Che pace, che onestà questo commercio col mostruoso. (*Ibid*.)

L'ora delle allucinate passeggiate è significativa; il dopocena, tradizionale momento del raccoglimento con se stessi, dell'analisi della giornata, della preparazione al ristoro meritato del sonno.

In questo mondo è normale che avvengano numinosi incontri. Il più importante è descritto in un articolo del 1985. Alle prese con un saggio da scrivere sulla natura dei classici, che poi si sarebbe intitolato *Che cos'è un classico?*, Manganelli apre l'*Orlando furioso*, e accidentalmente gli si presenta la stessa ottava, l'undicesima del canto quarantanove, che in una lontana alba indiana il caso gli aveva buttato davanti agli occhi. Vi si descrive la sicurezza del paladino cristiano attaccato dai pagani, paragonata all'indifferenza dell'orso

circondato da cani randagi. Ricompaiono i cani che nell'India di Marco Polo deformavano la figura umana[10]; stavolta sono cani aggressivi però, Manganelli li avrebbe visti davvero, poche ore dopo, tentare l'assalto a un orso ammaestrato durante una fiera paesana sulla strada che lo portava ad Ajanta : «Un'ottava dell'Ariosto si era quasi istintivamente materializzata. Ed ora questa stessa strofa balza fuori dalle pagine, mi viene incontro, chiaramente mi dice: "Non ricordi nulla?". Oh, sì, ricordo» (Manganelli 1986: 13). Nel silenzio del suo studio ricompaiono i grandi e misteriosi templi indiani: «Quelle scheggiate statue, quei volti, immobili e astratti perché orientali, ma così sommessamente travagliati e terreni, perché fin laggiù era arrivato il lene soffio greco" (*ibid*.). Il classico è

> un enigma che mescola la memoria di una morte già avvenuta con una larva di sorriso quotidiano, come sui volti secolari di quelle statue taciturne, perché taciturno è il classico […] taciturno e insieme oracolare; perché l'oracolo è gioco, è minaccia, è terrore, è ironia, limpidezza, e oscurità penetrabile, ma non mai sondabile a fondo (*ibid*.: 10).

I templi segreti di Ajanta sono stati svegliati dal loro sonno secolare da una movenza ariostesca: un inglese li ha ritrovati, dopo mille anni di oblio, inseguendo una tigre "magica e feroce". Parenti della tigre, le vertigini di Ajanta e di Ellora sgomentano, vanno oltre il recinto del linguaggio:

> è inutile dire che il tempio di Kailasa è bello, quasi mai il gesto estetico indiano agisce in modo così pacatamente lusinghiero. Il tempio di Kailasa che nasce tutto dal sasso che insieme è lezioso, maestoso, nascosto, affollato, taciturno, ovviamente retto da un

[10] Nel viaggio di Manganelli, i cani sono i simboli del rapporto fra Oriente ed Occidente: esistono cani remissivi e orientali che «si agitano nelle strade polverose da western, cani miti, intensamente bastardi, fiduciosi […], non abbaiano, non inseguono, non ringhiano; pigramente scodinzolano e lasciano che il mondo li eviti di misura», ivi, pp. 33-34; e i cani di Goa, "moralmente occidentali" che mordono e ringhiano; se «i cani indiani sono elementi sociali, i cani di Goa sanno di avere una collocazione nella storia, e non vogliono sottrarsi ai piani della provvidenza», ivi, p. 54. Per un quadro generale della simbologia del cane si rimanda a Giardina 2009.

> arcaico legame di simboli, ha qualcosa di angoscioso, di fondo, il sapore di una nascita da sempre in corso. (Manganelli 1992: 44)

Il senso della letteratura si svela in un paese che si fa letteratura, un'India di carne e carta. Un altra reincarnazione di Marco Polo, quella con cui Manganelli colloquia nelle radiofoniche *Interviste impossibili*, ci accompagna verso l'uscita di questo labirinto. Dopo aver rievocato le esperienze straordinarie della sua vita, l'incredibile materia che darà vita al *Milione*, il veneziano si concede il tempo di una riflessione: «Quello che avevo vissuto era un poema epico, anche se per straordinaria grazia di San Marco, io l'avevo vissuto e non solo sognato, non capita spesso di vivere in quella che voi chiamate letteratura, ma una volta che ti capita, che pretendi?» (Manganelli 1997: 64). Non si potrebbe trovare una sintesi migliore per capire l'*Esperimento*.

Bibliografia

Agamben, Giorgio, "Araldica e politica", *Le foglie messaggere. Scritti in onore di Giorgio Manganelli*, Roma, Editori Riuniti, 2000: 37-45.
Belpoliti, Marco, "Ping-pong Calvino-Manganelli", *Le foglie messaggere. Scritti in onore di Giorgio Manganelli*, Ed. Viola Papetti, Roma, Editori Riuniti, 2000: 92-113.
Benvenuti, Giuliana, *Il viaggiatore come autore. L'India nella letteratura italiana del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008.
Bologna, Corrado, *s. v.*, "Mostro", *Enciclopedia*, Ed. Ruggiero Romano, Torino, Einaudi, 1980, vol. IX: 556-580.
Calvino, Italo, *Le città invisibili*, in Id. *Romanzi e racconti*, a cura di Claudio Milanini, Milano, Mondadori, 1995, vol. II.
Citati, Piero, "Giorgio, malinconico tapiro", *La Repubblica*, 18 luglio 1990.
Drudi Demby, Lucy, "Giorgio Manganelli", *Il caffè*, 3 (giugno 1965): 42-48.
Freud, Sigmund, *Il perturbante*, in Id. *Opere*, Torino, Bollati Bolinghieri, 1977, vol. IX.
Giardina, Andrea, *Le parole del cane. L'immagine del cane della letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2009.
Leopardi Giacomo, *Operette morali*, in Id., *Poesie e prose*, Eds. Rolando. Damiani - Mario Andrea Rigoni, Milano, Mondadori, 1988.
Maffei, Giovanni, "Ridere all'inferno: 'I Viceré', 'Melmoth' e altri «mondi demonici»", *Chaosmos 2003. Sciogliere – legare*, Napoli, Filema, 2003: 141-169.
Manganelli, Giorgio, *Laboriose inezie*, Milano, Garzanti, 1986.
Id., *Antologia personale*, Milano, Rizzoli, 1989.
Id., *Esperimento con l'India*, Milano, Adelphi, 1992.
Id., *Interviste impossibili*, Milano, Adelphi, 1997.
Id., *Il vescovo ed il ciarlatano*, a cura di E. Trevi, Roma, Quiritta, 2001.
Id., *La penombra mentale. Interviste e conversazioni 1965-1990*, Ed. Roberto Deidier, Roma, Editori Riuniti, 2001.
Menechella, Grazia, "Manganelli e la geocritica", *Le foglie messaggere. Scritti in onore di Giorgio Manganelli*, Ed. Viola Papetti, Roma, Editori Riuniti, 2000: 131-144.
Minois, George, *Storia del riso e della derisione*, Bari, Dedalo, 2004.

Papetti, Viola (ed.), *Le foglie messaggere. Scritti in onore di Giorgio Manganelli*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
Polo, Marco, *Milione. Le divisement dou monde*, Ed. Gabriella Ronchi, introduzione di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1982.
Pulce, Graziella, "Viaggiare", *Riga*, 25 (Gennaio 2006), numero dedicato a Giorgio Manganelli, Eds. Marco Belpoliti - Andrea Cortellessa: 506-529.
Trevi, Emanuele, "India", *Riga*, 25 (Gennaio 2006), numero dedicato a Giorgio Manganelli, Eds. Marco Belpoliti - Andrea Cortellessa: 337-362.
Wolfs, Kirsten, "Manganelli e l'Oriente, due modi di essere inconciliabili", *Rassegna europea di letteratura italiana*, 24 (2004): 117-128.

L'autore

Marco Viscardi (1978) laureato in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" di Napoli con una tesi di laurea sul *De Vulgari Eloquentia*, ha compiuto il suo dottorato sugli scritti danteschi di Frédéric Antoine Ozanam (1813-1852). Ha una borsa di studio presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, dove lavora sulla letteratura satirica in Italia fra il 1816 ed il 1861. Ha pubblicato contributi su Giusti, Tomasi di Lampedusa e Manganelli.

Email: vismark@gmail.com

L'articolo

Data invio: 30/06/2011
Data accettazione: 30/09/2011
Data pubblicazione: 30/11/2011

Come citare questo articolo

Viscardi, Marco, "Un'India di carta. Spazi fisici e Letteratura in un viaggio di Giorgio Manganelli", *Between*, I.2 (2011), http://www.Between-journal.it/